

Intervento in occasione della presentazione del libro
“Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa”
(20 aprile 2018 – Università degli studi di Padova)

Gianni Flamini

Capita che a chiedere in giro chi siano i responsabili della strage di Milano del 1969 spesso la risposta sia le Brigate Rosse e capita lo stesso anche per l'attentato alla stazione di Bologna del 1980. Ora sarà senz'altro vero che chi non ha vissuto al tempo di quegli eventi ha il giusto distacco per esprimere un più equilibrato giudizio storico ma temo che non saprà praticamente nulla di quanto accaduto perché nessuno lo avrà informato. È quanto già accade in questa beata Repubblica, dove solo pochi avventurosi sono impegnati a proteggere se non a recuperare una memoria storico-politica che è stata confinata nell'ultima fila di banchi. In sostanza su vicende che hanno occupato la scena politica per decine d'anni vige una specie di autoimbavagliamento che impedisce di ricostruire il molto di non riferito e di irriferribile che c'è nella storia nazionale. Questo volume, testimonianza di chi non si è arreso all'andazzo lassista, va certamente in senso contrario perciò, affrontando la materia che tratta, non vorrei passare, anche se forse succederà, per il bastian contrario o per il Sior Todero Brontolon della compagnia. Se sarò sorpreso a recitare quella parte sarà perché, nonostante l'accumularsi degli anni, non è stato ancora compiutamente spiegato a un qualunque cittadino della Repubblica quando e perché in questo Paese è deflagrato un fenomeno a così alto contenuto di violenza omicida come il terrorismo e quando e perché quel fenomeno si è esaurito pur lasciandosi alle spalle qualche efferata retroguardia.

E vengo al merito, cominciando col definire il terrorismo come proseguimento della politica con altri mezzi. Non è solo quello, naturalmente, ma è soprattutto quello. Ossia il terrorismo non è un fine ma un mezzo. Come fenomeno a se stante non significa nulla, sarebbe soltanto criminalità comune. E invece stragi, attentati e omicidi sono lo strumento di un disegno politico. Come la vedo io è in definitiva, insieme al golpismo, suo fratello gemello, uno strumento finalizzato al condizionamento politico. Franco Freda lo praticava per «disintegrare il sistema», Antonio Negri per «destrutturare il dominio», Renato Curcio per «disarcionare l'imperatore». Sappiamo tutti come è andata. Alla fine il sistema o il dominio o l'imperatore erano sempre lì e se la passavano anche meglio. Più forti e più belli che pria, avrebbe detto Petrolini. Anziché essere espugnato il palazzo d'inverno era stato reso ancor più granitico.

Ora, essendomi guadagnato già molti anni fa il titolo casereccio di dietrologo (che oggi credo vada aggiornato con quello più americano di complottista), tenterò di mettere in fila una serie di citazioni dietrologiche per accendere qualche luce nei sotterranei dei palazzi del potere accennando rapidamente alle interferenze straniere e segnatamente a quelle americane, agli apparati statali, parastatali ed extra-statali, alla magistratura e a qualche politico. Temi affrontati nei convegni tenutisi in questa sede e sui quali resta poco da aggiungere.

Userò come passe-partout espressioni come guerra fredda e strategia della tensione ricordando, di passaggio, che il primo a usare la formula "strategia della tensione" fu il 10 marzo 1946 George Orwell sul settimanale britannico «The Observer» che curiosamente riproporrà quell'espressione in concomitanza con la strage di Milano del 1969. Mentre come tutti sanno il promotore della guerra fredda fu il presidente americano Harry Truman, che il 12 marzo 1947 espose al Congresso la dottrina destinata a diventare il fulcro della politica estera degli Stati Uniti. Era la dottrina detta del contenimento, il comunismo andava combattuto ovunque si manifestasse nel mondo, e in particolare in Europa e nel Mediterraneo. Chiedo venia per le rimasticature scolastiche ma ho bisogno di un minimo di cornice in cui collocare l'immane affresco del terrorismo nazionale e per richiamare il nome di qualche fabbricante di quella cornice, tra i quali figurano personaggi di qualche peso se non di qualche notorietà. Uno si chiamava Allen Holmes ed era il numero due dell'ambasciata degli Stati

Uniti a Roma. Il 3 marzo 1978 - attenzione alla data - spedì a Washington un documento che, né più né meno, criticava l'«attitudine interventista» degli Stati Uniti in Italia, fondata sulla convinzione che l'Italia fosse «una nazione a sovranità limitata. Per trent'anni la politica americana in Italia è stata basata sul sillogismo che la minaccia comunista è talmente acuta, gli interessi americani così vitali e l'Italia così debole che il nostro coinvolgimento negli affari politici italiani è richiesto e necessario» fino al punto che «accettiamo e pratichiamo una faziosità politica e un grado di coinvolgimento che sarebbe impensabile in un'altra nazione dell'Europa occidentale».

Non si sa dove e come sia finito quel tale Holmes, comunque a fornire qualche dettaglio della denunciata attitudine americana fu una ventina d'anni dopo un altro numero due, il generale Gianadelio Maletti, allora uno dei vertici del servizio segreto militare poi felicemente latitante in Sudafrica. Raccontò che «la Cia voleva creare attraverso la rinascita di un nazionalismo esasperato e con il contributo dell'estrema destra, di Ordine Nuovo in particolare, l'arresto dello scivolamento verso sinistra. Esisteva un orientamento nei servizi italiani favorevole a questo progetto». Già che ci sono mobilito un altro generale. Si chiamava Nicolò Bozzo e aveva spiacevoli ricordi del suo passato presso il comando della divisione di Milano dei carabinieri retta dal generale Palumbo. A chi gli chiedeva dell'esistenza di un fantomatico Grande Vecchio manovratore del terrorismo rispose testualmente: «Il Grande Vecchio è il funzionario più alto in grado del settore della Cia che si occupa degli affari italiani».

Sento fischiarmi le orecchie: la Cia, la solita minestra; gli abbagli dei dietrologi-complottisti sono indistruttibili. Però a servire quella minestra fu anche un pezzo da novanta dell'intelligence americana di nome William Colby, nel 1953 assegnato all'ambasciata americana di Roma come capo stazione Cia, successivamente spostato a far danni in Vietnam prima di essere nominato a Washington capo di tutta la baracca. Colby ha raccontato: «Mi toccò una delle sfide più emozionanti che la Cia aveva da offrire, dirigere il suo più vasto programma di azione clandestina. Il mio compito consisteva nell'impedire che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti e quindi nell'evitare che le difese militari della Nato venissero aggirate da una quinta colonna comunista». Insomma doveva stoppare il famoso scivolamento verso sinistra. Allo scopo dettero una mano negli anni anche britannici, francesi, tedeschi e israeliani.

Il primo campo di battaglia in cui si combattè lo scivolamento dell'intero mondo fu in Corea (ancora oggi sugli scudi), invece contro lo scivolamento italiano la partita la si cominciò a giocare in Sicilia un mese e mezzo dopo l'annuncio di Truman al Congresso americano con un massacro indiscriminato, primo di una spietata serie pluridecennale. Fu a Portella della Ginestra, provincia di Palermo, dove i seguaci del bandito Salvatore Giuliano, con l'appoggio di elementi fascisti rimasti sconosciuti, il 1° maggio 1947 spararono sui contadini e le loro famiglie tutti fortemente sospetti di socialismo là riuniti per celebrare la festa del lavoro. Ne ammazzarono 11 e ne ferirono decine. Sette giorni dopo arrivò a Montelepre, che era il caposaldo di Giuliano, il giornalista americano Michael Stern. Arrivò in divisa da capitano su un'auto guidata da un sergente pure lui in divisa. Giornalismo a parte Stern era difatti un agente dell'Oss (Office of Strategic Services), precursore della Cia. Sulla montagna ci furono baci e abbracci dopodiché Giuliano consegnò all'ospite un messaggio pregandolo di recapitarlo a un destinatario che abitava a Washington, alla Casa Bianca. Il capo brigante scriveva a Truman che in Sicilia si era «costituito il fronte antibolscevico, non potevamo restare indifferenti al dilagare della canea rossa». Qui apro e chiudo rapidamente una parentesi: nel porto di New York era ormeggiata (non so se sia ancora lì) una portaerei in disarmo sulla quale si era trovato un posto anche alla sede di una Fondazione che assegnava un Premio della Libertà. Nel 2006 il premio fu conferito a Silvio Berlusconi e glielo consegnò il presidente della Fondazione, un venerando signore di 93 anni di nome Michael Stern. Anche in materia di certe solidarietà politiche nulla si crea e nulla si distrugge, come si diceva una volta.

Quanto alla strage di Portella, primo vagito della guerra fredda in Italia e del flagello nazionale del terrorismo, là nacquero anche l'omertà di Stato e i manovrati fallimenti della giustizia e iniziò ad essere applicata quella particolare modalità nota come strategia della tensione. Al processo volarono solo gli stracci. Fu condannato un manipolo di banditi ma nessun mandante e nessun ispiratore. Fu condannato anche Gaspare Pisciotta, braccio destro di Giuliano e allo stesso tempo informatore del capo della polizia in Sicilia. Giuliano resterà latitante finché la mafia provvide a mettergli alle calcagna i carabinieri che lo uccisero in un finto conflitto a fuoco, per Pisciotta bastò un caffè alla stricnina che gli fu servito in carcere. Durante il processo in corte d'assise aveva gridato: «Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia. Come il padre, il figlio e lo spirito santo».

La Sicilia era allora terra di frontiera, se non altro perché il 20 aprile 1947, 10 giorni prima della strage a Portella, le elezioni regionali avevano consegnato la maggioranza relativa ai socialisti e ai comunisti del Blocco del Popolo. Ma risalendo lo Stivale e trovandosi parte dell'Italia sul confine tra Est e Ovest c'erano altri territori di frontiera da difendere col coltello fra i denti dalla «canea rossa». C'era il Friuli-Venezia Giulia, dove l'Occidente guardava direttamente in faccia l'Oriente slavo-comunista e dove rimaneva aperta la dirompente questione di Trieste e più tardi ci sarà l'Alto Adige-Sudtirolo per via del confine del Brennero, eletto a baluardo dalla Nato. Due realtà trascurate - mi verrebbe da dire radicalmente trascurate - dalla ricerca storica e cancellate dalla memoria. Non lo meriterebbero perché quei due territori furono pesantemente militarizzati in seguito alle fantasie del comando alleato che immaginava un attacco da oriente (e da oriente poteva venire soltanto la canea rossa) con lo scopo di «occupare l'Italia settentrionale esercitando lo sforzo principale lungo il corridoio Lubiana-Gorizia e una spinta secondaria sulla frontiera italo-austriaca». Tra l'altro in Alto Adige affluirono con compiti direttivi personaggi che poi occuperanno la ribalta quando il fenomeno del terrorismo si affermerà su tutto il territorio nazionale. Fu inoltre sconvolto da una quantità di attentati e anche da due stragi (a Malga Sasso in provincia di Bolzano e a Cima Vallona in provincia di Belluno) e per uno di quegli attentati risuonerà per la prima volta, nella veste di mandante, il nome di Franco Freda, approssimato in quello di «avvocato Fredda». Ma l'eco si spense in una bolla di sapone.

È comunque col 1969 che in Italia prende forma e sostanza l'attacco terroristico più cruento e traumatico rispetto a qualunque altro Paese dell'Occidente europeo tranne che in Spagna con l'Eta e in Irlanda con l'Ira. Per anni il ricorso alle stragi si ripeterà cnicamente con una matrice organizzativa che risulterà essere sostanzialmente la stessa. È stata la Corte d'appello di Milano a ricordarlo nell'ultima sentenza del luglio 2015 sulla strage di Brescia rilevando lo «stretto legame che intercorre tra le stragi, l'identità di gran parte degli imputati e la loro comune appartenenza a schieramenti neofascisti derivati da Ordine Nuovo». Ha senso a questo punto ricordare quanto dichiarato dal generale Vittorio Emanuele Borsi di Parma a proposito della sua esperienza di capo di stato maggiore al Comando designato della III Armata, che aveva sede qui a Padova quasi all'ombra del vecchio tribunale. Disse: «Sapevamo dell'esistenza di una organizzazione paramilitare di estrema destra chiamata Ordine Nuovo sorretta dai servizi di sicurezza Nato che aveva compiti di guerriglia e di

informazione in caso di invasione: si trattava di civili e militari. Era un'organizzazione tipicamente americana munita di armamento e attrezzature radio».

Siamo così approdati con la massima naturalezza a una tipica struttura di servizio, che non so se definire para-statale o extra-statale, della politica clandestina alla William Colby, che ne fu il promotore in Europa. Sto parlando della «stay-behind» Gladio, organismo di guerriglia a cui facevano da cornice i servizi segreti italiani e americani e la Nato, e che aveva arruolato gruppi di facinorosi dotati della giusta carica di anti-sinistrismo. Del resto la situazione italiana, per via di tutti quei minacciosi comunisti che la infestavano, ovviamente «interessava e preoccupava l'Alleanza Atlantica» come certificò nel 1971 il suo segretario generale Manlio Brosio, intimo di Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza e ciò nonostante agitato da una irrefrenabile fregola per un «colpo di stato liberale». Ma gli allestimenti clandestini non si limitavano certo a Gladio. Nel 1952 il piano americano dal nome in codice «Demagnetize» (smagnetizzare) valido per Italia e Francia, entrambe afflitte dalla presenza di un forte partito comunista, era stato varato affinché i comunisti cessassero di «rappresentare una minaccia per la sicurezza della Francia e dell'Italia e per gli obiettivi degli Stati Uniti». Quasi vent'anni dopo la musica fu la stessa, anche se la Francia non era più nella linea di mira della Casa Bianca. Alle soglie della primavera del 1970 fu infatti la volta del «Field Manual» firmato dal capo di stato maggiore dell'esercito americano William Westmoreland contenente consigli per «destabilizzare ai fini di stabilizzare» e sul ricorso a «operazioni speciali» per impedire l'accesso al governo del partito comunista utilizzando «azioni violente o non violente a seconda dei casi».

Ma l'apparato forse più pervasivo e temibile profilatosi nella storia parallela della Repubblica è stato la Loggia massonica Propaganda 2 (in sintesi P2), che condotta per mano dal suo nume tutelare Licio Gelli, immancabile agente della Cia poi diventato miliardario, ha sia pubblicamente che segretamente dilagato nella vita nazionale per almeno una trentina d'anni in veste di burattinaio di molti politici, banchieri, giornalisti, magistrati e di militari di alto bordo, soprattutto ufficiali dei carabinieri in servizio o a riposo tra cui 12 generali e otto colonnelli. Diceva ai suoi seguaci che il clerico-comunismo minacciava l'Italia e non si poteva più stare con le mani in mano. Pareva convincente, tanto che uno dei suoi seguaci, un generale tesoriere della P2, recuperata la respiscenza dirà di lui: «Io so come dovrei fare se dovessi andare in uno Stato che convenisse al nostro Paese tenere in soggezione. Ne

indebolirei dall'interno le capacità di difesa e gli uomini che userei sarebbero dei Gelli, preziosissimi sotto questo aspetto, validissimi come demolitori». Fino a metà degli anni settanta Gelli foraggiò neofascisti devoti della dinamite poi, cambiato il vento politico con l'ascesa elettorale dei comunisti, inventò un pretenzioso piano di rinascita democratica. Finché tornerà alle antiche usanze beccandosi una condanna a 10 anni per calunnia aggravata in riferimento alla strage alla stazione di Bologna. Condanna però solo teorica in quanto estradato dalla Svizzera, dove si era furbescamente consegnato lamentando la persecuzione di cui era vittima in Italia, a condizione non fosse processato per il delitto di strage.

Stesso esito, seppure con modalità diverse, al processo per il tentato colpo di stato del dicembre 1970 di cui Valerio Borghese era stato il più esibito animatore. Come noto nel bel mezzo dell'avventura arrivò il contrordine che mandò tutti a dormire. C'è chi sostiene che a impartire quell'ordine fu Gelli o qualche suo legittimo rappresentante. Del resto la conclusione di quel processo fu altamente gratificante per tutti gli imputati, che furono assolti in blocco. A dispensare quel tipo di gratificazioni era tradizionalmente il Tribunale di Roma, noto a quel tempo come «porto delle nebbie» e il cui procuratore generale presso la Corte d'appello, di nome Carmelo Spagnuolo, partecipava alle riservatissime riunioni indette da Gelli per salvare l'Italia dalla canea rossa divenuta sempre più incombente. E in più a Roma sedeva la Cassazione, che per anni ha giostrato con i processi per terrorismo ed eversione sottraendoli ai tribunali titolari per trasferirli a sedi giudiziarie ritenute evidentemente più affidabili. Lo fece con il procedimento per Piazza Fontana trasferito da Milano a Catanzaro, mille chilometri più a sud, con quello sulla Rosa Dei Venti (da Padova a Roma nello spazio di una notte) e anche con il processo sullo spionaggio alla Fiat, finito da Torino a Napoli. Solo per citare qualche esempio. Quella strategia risultava oggettivamente soddisfacente per gli imputati, che spesso se la cavavano senza pagar dazio. Era comunque una strategia da integrare con il sì-no (condanne in primo grado e assoluzioni in appello o viceversa) delle svariate sedi giudiziarie in cui si celebravano processi per terrorismo. In materia la giustizia, tranne lodevoli casi, fu spesso inattendibile. Non penso che il terrorismo sia stato debellato attraverso la magistratura, molto più semplicemente il terrorismo concluse il suo ciclo perché i suoi strategici promotori, finita la guerra fredda, si ritrovarono senza più il nemico.

Giustizia a parte anche a polizia, carabinieri e servizi segreti capitava di inciampare sconfinando in territori criminali. È ancora la sentenza sulla strage di Brescia del luglio 2015

l'ultima a darne atto, citando i «comportamenti ascrivibili all'Arma dei carabinieri e ad alti ufficiali dei servizi incompatibili con ogni principio di lealtà e fedeltà ai compiti istituzionali». Censure simili erano state avanzate anche dalla Corte d'assise di Venezia in merito alla strage di Peteano lamentando in sentenza le coperture ricevute dagli stragisti «da parte degli organi dello Stato preposti alle indagini, coperture giunte non solo a dissimulare le prove a loro carico ma a simularne di false a carico di persone innocenti». Non sembra comunque un inciampo accidentale l'opuscolo diffuso all'interno dell'Arma dei carabinieri dal comandante Corrado Sangiorgio. Vi era scritto che «solo l'apparato del Pci può essere considerato un organismo che riunisce in sé caratteristiche propriamente militari e determinanti ai fini della sicurezza interna. L'incidenza dell'estremismo di destra, invece, appare molto inferiore e ben delimitabile per l'attività più velleitaria che attiva». Dunque era alla caccia al rosso che bisognava dedicarsi, però «cum grano salis». Su questa valutazione - e qui faccio una brevissima digressione in territorio brigatista - sarebbe d'accordo persino Renato Franceschini, tra i fondatori di quella banda, al quale capitò di esprimere la seguente sconsolata conclusione: «I carabinieri avrebbero potuto arrestarci in qualunque momento ma non andarono mai a fondo. Quelli che si servirono di noi lo fecero per stabilizzare il quadro politico escludendo tutta la sinistra dal potere». Com'era la regola? Era destabilizzare per stabilizzare. Pare che in Italia abbia funzionato piuttosto bene.

E intanto i governi trattavano il terrorismo più come un affare giudiziario che politico e ne delegavano le rogne alla magistratura, ci pensassero i giudici, mentre molti politici straparlavano. Vette irraggiungibili restano quelle scalate da Francesco Cossiga a proposito degli autori della strage alla stazione di Bologna. Decise, e lo comunicò al mondo, che colpevoli del misfatto erano stati dei palestinesi in transito ai quali era accidentalmente esplosa la dinamite che stavano recapitando da qualche parte. Inutile perciò prendersela con qualche fascistello di casa nostra, che infatti assolse con formula piena con la seguente motivazione: «Credo molto di più ai terroristi che ai magistrati. I giudici non avrebbero fatto carriera se non avessero condannato Fioravanti e Mambro. Gelli è stato condannato perché bisognava condannarlo, è il capro espiatorio di tutto. Fioravanti e Mambro sono persone normali, bravi ragazzi che mi vogliono bene». Ossia Cossiga viveva in uno strano mondo deragliato popolato da bravi ragazzi come Valerio Fioravanti, che ha sul certificato penale un elenco di otto ergastoli (uno per strage e gli altri sette per altrettanti omicidi) più 134 anni di

carcere. O come Francesca Mambro, che ha battuto il record di Fioravanti con un ergastolo in più a cui va aggiunto un discreto peculio di anni di galera, 84.

Finalmente, con la dissoluzione del Patto di Varsavia il 1° luglio del 1991 l'Occidente e la Nato rimasero senza nemico e ufficialmente finì la guerra fredda. In Italia il terrorismo iniziò a spegnersi per poi cominciare a minacciare l'intero mondo. Ma questo è un altro discorso. Resta il fatto che nel 2002 il direttore del servizio segreto militare generale Nicolò Pollari se ne uscì con questa battuta: «In Italia siamo molto liberi e proprio il nostro livello di libertà facilita i terroristi». Se ne dovrebbe dedurre un banalissimo sillogismo: più libertà più terrorismo, meno libertà meno terrorismo. Quel signore era uno dei tutori della sicurezza nazionale e non ricordo reazioni a quella facezia che facezia non era. Ma fino a quando la Repubblica non si sarà liberata dei suoi improvvisati profeti di sciagure e della paura della propria storia ci sarà spazio per battute di quel genere e alla sua tavola siederà un invitato di pietra.